

Il paesaggio di Beppe Fenoglio: intervista a Enrico Rivella*

Il paesaggio delle Langhe è stato fonte di ispirazione delle opere di celebri scrittori italiani e, ancora oggi, reca le tracce indelebili della poetica di questi autori, che hanno contribuito a rendere questa parte di Piemonte famosa in tutto il mondo. Una visita completa a queste colline non può prescindere dalla conoscenza della produzione letteraria, a sua volta frutto delle emozioni che i luoghi hanno saputo suscitare nei decenni. È un paesaggio da esplorare non solo con uno sguardo panoramico, ma anche con gli occhi rivolti a un buon libro, capace di testimoniare la storia e la poesia.

Per cogliere al meglio la molteplicità del paesaggio di Langa, abbiamo chiesto l'aiuto del dott. **Enrico Rivella**, esperto conoscitore e studioso non solo degli aspetti naturalistici, ma anche di quelli storici e culturali di queste colline: naturalista e biologo del Settore Valutazioni Ambientali di ARPA Piemonte, per conto della Rete Rurale Nazionale tramite l'ente pubblico ISMEA (l'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare) si occupa della mappatura su Google Maps dei paesaggi rurali storici piemontesi e della loro valorizzazione sotto gli aspetti ambientali, sociali, didattici e culturali, per attuare strategie di tutela in modo organico.

Dott. Rivella, com'è nata la sua riflessione su Fenoglio e il paesaggio delle Langhe?

«Molti anni addietro, da naturalista esperto del territorio delle Langhe, fui incaricato di effettuare una ricerca relativa ai luoghi letterari propri non solo dell'opera di Fenoglio, ma anche Pavese, Arpino e Monti, nell'ambito di un progetto territoriale che mirava a inserirli in una rete di Parchi letterari nazionali. Fu in quell'occasione e rileggendone in questa chiave l'opera, che mi resi conto di come in Fenoglio ci fosse un'originalità e un'**adesione alla fisicità dei luoghi** che coglieva l'essenza di quel paesaggio».

Può farci qualche esempio?

«In Pavese, per fare il paragone più illustre, il paesaggio è un luogo dell'infanzia mitico, a cui il cittadino inurbato fa ritorno, e si carica di simbolismi altissimi, da leggersi soprattutto a livello di introspezione. In Fenoglio, invece, non si tratta assolutamente di un paesaggio reinventato né del puro e semplice sfondo dell'azione, del quale la scrittura esercita il compito di restituirci una rappresentazione mimetica, come in un dipinto ottocentesco (si pensi alla famosa descrizione del ramo del lago di Como durante la fuga di Renzo nei *Promessi sposi*), bensì di un paesaggio nella sua fisicità, che si compenetra e partecipa con vigore alla storia dei suoi abitanti. Solo fondendosi con la terra essi trovano un senso per le proprie azioni e un rifugio dalle peregrinazioni e dalle situazioni

della condizione umana che più li mettono alla prova. Il paesaggio in Fenoglio è capace di influire sulla percezione corporea e mentale e ci insegna che occorre **convivere e dialogare con la natura** per trovare strategie di sopravvivenza – che sia nell’ambito di una guerra partigiana, nella vita contadina segnata dalla miseria o persino quando si raggiunge l’incantatore dolce benessere del progresso industriale postbellico».



Fenoglio a San Benedetto Belbo, nel 1958. Foto Aldo Agnelli, archivio Centro Studi “Beppe Fenoglio”

«Il paesaggio, quindi, è un aspetto fondamentale della sua poetica: i personaggi sono imbevuti di tempo atmosferico e di pulsioni vitali che rimandano alla natura, le parole sanno di fango e di terra e i suoi romanzi e racconti sono intrisi di scene di vita in una trama di annotazioni di cieli, venti, boschi, crinali, acque, sentieri e strade, della vita segreta degli animali della terra e dell’aria. A questi elementi vengono dedicati rapidi eccezionali momenti, stilizzati e riacorciati al massimo per

essere funzionali all'azione, concentrati di poesia che diventano un paesaggio dell'anima. L'intensità e profondità dello sguardo dell'autore fanno venire in mente il processo di distillazione della realtà e condensazione in **forme archetipiche e quasi astratte** che si ritrovano nei quadri di Cézanne che rappresentano la montagna Sainte-Victoire».

Qual è il rapporto con il paesaggio rurale delle Langhe?

«L'opera di Fenoglio è tutta concentrata sulle Langhe, le Alte Langhe in particolare, dove la civiltà contadina è permeata di concetti atavici e ancestrali».



Lo sguardo di Fenoglio sul paesaggio della Valle Bormida da Mombarcaro. Foto Aldo Agnelli, archivio Centro Studi "Beppe Fenoglio"

«Non c'è quasi nessuna allusione al paesaggio vitato della bassa collina, solo qualche cenno a un suo aspetto meno spigoloso, come una 'sfumatura sul grugno di un cinghiale'. C'è un grosso corpo di racconti brevi, forma di cui Fenoglio fu maestro, per lo più ambientati attorno al paese di San Benedetto Belbo in Alta Langa, suo rifugio e punto d'osservazione, che costituiscono una vera e propria **saga della civiltà contadina**. Anche se l'intento dello scrittore non era quello di descriverne usi e costumi, ma di indagare le risposte dell'animo umano in una condizione esistenziale di lotta per la sopravvivenza, di amore e passione tra uomini e donne, di rapporti di interesse che si insinuano fino nei legami più intimi dell'amicizia e della consanguineità».

«Fenoglio è uno degli scrittori che sono maggiormente e stabilmente entrati nell'immaginario della cultura popolare e contadina. La gente riconosce che ha saputo dare voce alle sue reali condizioni esistenziali e alle più autentiche espressioni della propria tradizione. È ormai diventato un cliché richiamarsi a uno dei suoi capolavori, il romanzo o racconto lungo *La Malora*, per dipingere un tempo in cui la miseria marchiava inesorabilmente la società rurale e da cui ci si è saputi distanziare grazie al "progresso". In realtà il protagonista, Agostino, solo tornando al suo paese e ricostruendo la sacralità del lavoro agricolo per rendere 'gravida' la difficile terra dell'alta collina, ritrova insieme libertà e identità, ricomponendo il ciclo organico tra uomo e natura nel ricordo

degli antenati e rivitalizzando così il flusso della tradizione. Fenoglio soffrì molto quando il più importante intellettuale della sua epoca, Elio Vittorini, all'uscita del romanzo (uno dei pochi che potè vedere pubblicato nella sua breve vita) lo definì un bozzetto regionalistico, nel filone di un verismo di imitazione. Oggi invece è universalmente riconosciuto come un capolavoro della letteratura mondiale: anni fa, in viaggio a San Francisco, andai a visitare la famosa libreria *City Lights*, che fu culla e ritrovo dei poeti e scrittori della *Beat Generation* e, con sorpresa, vidi centralmente e con evidenza campeggiare una copia di "The Ruin"».

Qual è l'opera più intrisa di paesaggio?

«Potrà sembrare strano ma bisogna rivolgersi all'altro grande tema dell'opera di Fenoglio, quello resistenziale. Anche qui non dobbiamo fare l'errore di limitare l'intento di Fenoglio a una cronaca storica, poiché investe invece la **dimensione epica** in cui uomini e mondo interagiscono. Il paesaggio è a tutti gli effetti **co-protagonista** nel romanzo maggiore, *Il Partigiano Johnny*, dove racconta come dal confronto con il nemico si possa rielaborare e ritrovare eticamente la propria identità di fronte agli smarrimenti della storia e allo sfascio delle strutture civili. Un ruolo di primissimo piano lo svolge la vita primordiale ed energetica nella natura, che nel suo primo manoscritto di appunti partigiani Fenoglio descrive come la "Nostra Madre Langa", quasi un'eco della Gea primordiale della mitologia greca. Fondamentale è il concetto di partigiano in termini assoluti e non solo resistenziali, come esponente di un'umanità che lotta per un nuovo ordine morale e cerca sempre una ragione estrema di adesione alla lotta in nome di una libertà assoluta».

«Da qui si risale alla vera Patria del partigiano: la terra. Johnny, come un cavaliere antico, si cala nei gorgi e nelle viscere della terra per intraprendere un viaggio di iniziazione ai **misteri della Natura**, si riduce alla nuda vita per trovare la sua ragione d'essere. Emblematici sono i capitoli centrali del Partigiano, il resoconto di una grande fuga a tre, Ettore, Pierre e Johnny, da una collina all'altra, dalla dorsale del Belbo a quella della Bormida sotto l'incalzare del rastrellamento nazifascista, attraversando boschi e rittani, i canyon che scavano i rii collinari quando erodono regressivamente il dedalo di colline. Fenoglio si sofferma a coglierne la vita segreta, che pare partecipare alla fuga, vibrando a seconda dello stato dell'animo. I boschi sono a volte una distesa vasta, scura e minacciosa, altre volte una misteriosa fucina di vita. Il rittano ce lo restituisce in una dimensione cruda, di inferno di fango e foglie marce, la vegetazione incurvata come un "aborto di natura" e l'acqua "diaccia e come anicizzata", come un luogo dove sprofondando ci si possa appropriare delle forze che influiscono sul destino o, nel caso del sacrificio dei giovani guerrieri, tornare ciclicamente a essere inglobati nella terra. C'è un risvolto linguistico molto interessante: la lingua di Fenoglio è plastica, si crea sotto gli occhi del lettore, forgiata con una continua ricerca della definizione che meglio rende la percezione sensoriale, il coinvolgimento del corpo umano nell'ambiente. Poco è concesso al piacere della descrizione, all'uso lirico; quel che conta è istituire un senso e un piano "altro" del discorso».

«Così facendo, Fenoglio apre nuove chiavi di lettura degli elementi, mettendo a disposizione interpretazioni, suggestioni, richiami, vocaboli sempre in evoluzione e aperti all'ascolto di che cosa ci comunicano la terra e la materia. Mi viene in mente come descrive il cammino del partigiano sul

filo della cresta collinare “in un libero aliare di venti”, che rende vivo quell’incanto tutto particolare dell’andare per langa”, oppure il terreno affiorante sulle ripe dei sentieri più impervi, che diventa “ossuto, radicoso, gibboso”».



San Benedetto Belbo, Santuario della Madonna dei Piani. Foto Aldo Agnelli, archivio Centro Studi “Beppe Fenoglio”

Un suo consiglio per la lettura del paesaggio delle Langhe?

«Oltre a rileggere in questa chiave *Il Partigiano Johnny*, per alcuni ostico alla prima lettura anche per l’abbondanza di vocaboli stranieri, consiglio un vero capolavoro del racconto breve, *Un giorno di fuoco*, che rievoca un episodio reale accaduto negli anni Trenta del secolo scorso, un pluriomicidio per vendetta personale che destò grande impressione in tutte le Langhe, fissandosi nella memoria collettiva».

Può raccontarci qualcosa in più?

«Il fatto di sangue ebbe luogo a Gorzegno in Valle Bormida, ma il fulcro della narrazione è in San Benedetto Belbo. Grazie alla straordinaria perizia dello scrittore, l'evolversi della vicenda viene rievocato attraverso gli occhi di un ragazzino, il giovane Fenoglio, in vacanza presso i parenti paterni; il protagonista restituisce i commenti e le emozioni dei Sambenedettesi che seguono gli sviluppi dell'assedio all'omicida, asserragliato in un fienile, in un continuo andirivieni verso la collina dei Gerbazzi che divide i due borghi. Nella snervante attesa di notizie da Gorzegno, Fenoglio inserisce diversi particolari del paese che ci restituiscono **quadri di vita**: un'umanità variegata, i classici temi delle discussioni collinari e i principali spazi pubblici, insomma un vero e proprio spaccato della cultura materiale del luogo e del suo ambiente, con l'incombere dei campi attorno al paese e la natura variegata e luccicante del torrente Belbo».

«Sulla rappresentazione del **paesaggio fluviale** ci sarebbe da scrivere a parte, soprattutto per il ruolo del fiume Tanaro a cui sono dedicate pagine intere dei romanzi e veri racconti a sfondo naturalistico. Proprio in *Un giorno di fuoco* è contenuto un famoso e lapidario giudizio sull'avvelenamento storico della Bormida con "l'acqua color sangue raggrumato, perché porta via i rifiuti delle fabbriche di Cengio e sulle sue rive non cresce più un filo d'erba. Un'acqua più porca e avvelenata che ti mette freddo". Un vero e proprio urlo che ha guidato, anni dopo, la lotta delle popolazioni per riappropriarsene, dimostrando con grande anticipazione dei tempi la sua sensibilità ambientale».

«Alla fine, in linea con la personificazione del paesaggio, rimane impressa l'immagine del cielo sopra Gorzegno, quando la tragedia giunge al suo epilogo e si odono gli echi degli spari: "sembrava un lago dove fossero finalmente finiti i cerchi provocati dai tonfi di migliaia di pietre", a cui segue il brusco ritorno alla realtà di tutti della burbera zia, rimasta chiusa entro le mura domestiche, che rende tributo all'immutabilità delle cose come "all'implacabile natura matrigna"».



La copertina dell'edizione originale del racconto



Case di pietra a borgata Cadilù, luogo del racconto *Pioggia e la sposa*, San Benedetto Belbo. Foto E. Rivella

Può darci ancora qualche consiglio per una visita nelle Langhe?

«Abbiamo parlato di San Benedetto Belbo e proprio questo piccolo paese – un po’ appartato sul fondovalle e pieno di storia (la presenza benedettina), monumenti in pietra (la Censa di Placido, altro luogo fenoglianico), natura (la quercia verde, alberi monumentali, i famosi gamberi del Belbo e la foresta a galleria sul Belbo) – ha realizzato un bel **parco letterario**, attrezzando tabelloni che documentano con dovizia di particolari i luoghi letterari e le citazioni delle opere, corredati dalle struggenti foto dell’amico **Aldo Agnelli**, ormai entrate negli annali della fotografia di paesaggio italiano. Qui troviamo informazioni sulle risorse paesaggistiche e sugli aspetti della cultura della Langa, dal nobile retaggio culturale del pallone a pugno, al patrimonio del canto popolare e della musica, alle tradizioni devozionali di grande significato sociale come il “rito del Micun”, ossia la redistribuzione del pane ai lavoratori dei campi, da parte dei monaci. Il parco si sviluppa non solo nel centro storico, ma anche nella campagna intorno, con aree finalizzate all’interpretazione a cielo aperto del paesaggio dedicate al Belbo, al bosco, alla casa e ai terrazzamenti in pietra di langa. Le aree sono state rimodellate interpretando forme e materiali del luogo, in un modo che oggi, in termini sofisticati, si definirebbe di *Land art*».



Area di lettura del Parco letterario nei boschi di Mimberghe. Foto E. Rivella

«Ora il Comune si sta prodigando per fare dell’edificio in pietra più rappresentativo ed evocativo, la **Censa di Placido**, una sorta di laboratorio che vuole partire proprio dall’approccio di Fenoglio al paesaggio, per individuare nuove prospettive della vita rurale su queste alte colline».

Quali sono le sue aspettative su questo paesaggio?

«Penso che l’aver ispirato un cantore così alto aiuterà nel percorso di riconoscimento dell’Alta Langa nel **Registro nazionale dei paesaggi rurali**. D’altronde nel dossier da predisporre è proprio prevista la ricerca delle fonti di ispirazione artistico-letteraria. Sarebbe sicuramente un elemento di crescita di questo territorio, che se lo merita, nonché di speranza per quei giovani che, come

Agostino, stanno tornando in questo angolo di paesaggio ancora integro per fare agricoltura organica o rivitalizzare in purezza l'antica tradizione della pastorizia e della caseificazione, che era il vanto di queste colline.



I resti delle mura medievali a San Benedetto Belbo. Foto E. Rivella

Intervista a cura di Loredana Matonti